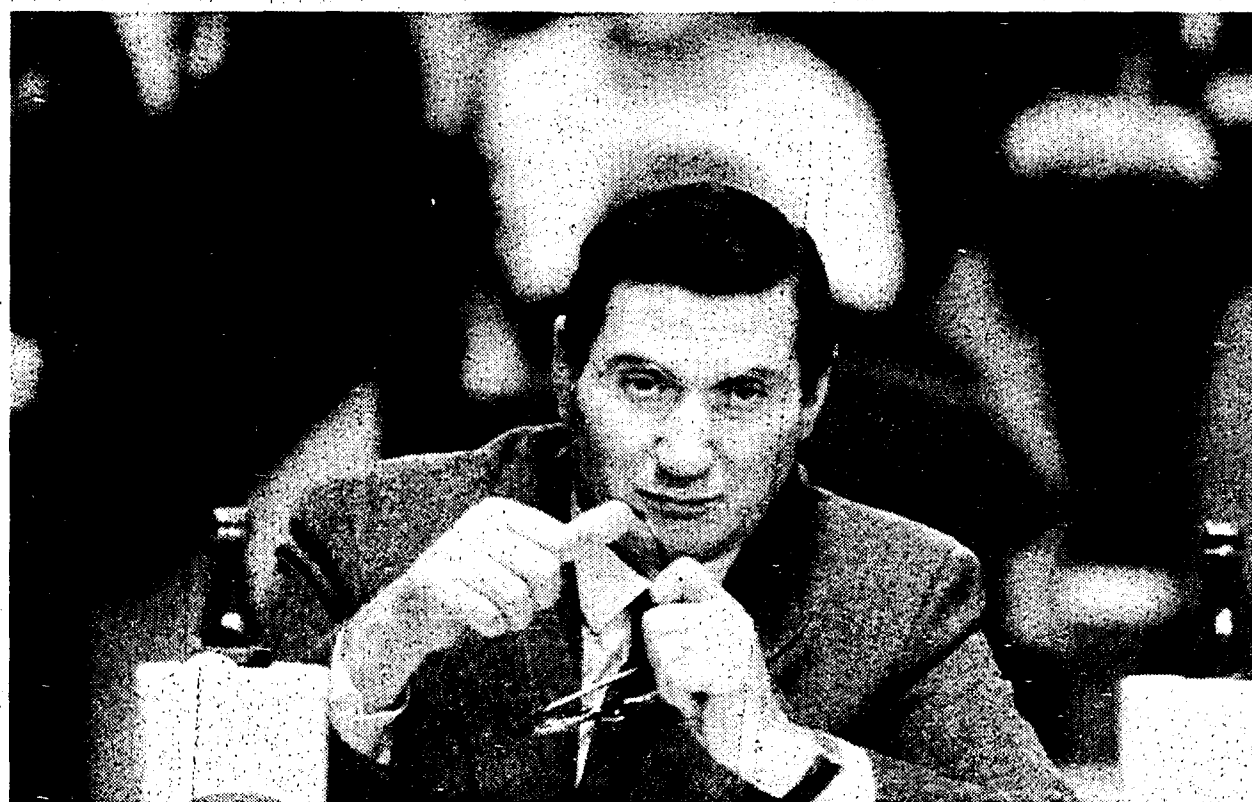


IL DOPO ELEZIONI.

L'ex ministro probabile avversario di Buttiglione
Aperture a Forza Italia per l'ingresso nel gruppo Ppe

Padre Sorge:
«Il voto europeo
più emotivo
che razionale»

«Il voto di domenica scorsa, che ha segnato il trionfo di Silvio Berlusconi, è stato più dettato dall'emotività che dalla razionalità: è stato un atto di sfiducia verso il vecchio sistema politico piuttosto che un'approvazione del nuovo: lo afferma il gesuita padre Bartolomeo Sorge in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano catanese «La Sicilia», che ne ha fornito un'anticipazione. Per Sorge, il presidente del Consiglio è l'uomo della transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Riferendosi alla richiesta di Forza Italia di far parte del gruppo Popolari nel Parlamento europeo, il direttore dell'Istituto «Arrupe» di Palermo dice: «Non aprirli immediatamente la porta ad un soggetto politico su cui mancano ancora gli elementi per una valutazione». Sulla situazione nel Pds dopo le dimissioni di Occhetto, padre Sorge sostiene che «se la Quercia si limitasse a cambiare soltanto il leader, decreterebbe la propria condanna: quel che serve è un modo nuovo di intendere il partito e di fare politica».



Nicola Mancino

Luigi Baldelli/Contrasto

I popolari puntano su Mancino?
Nella rosa anche Castagnetti, Jervolino, Andreatta

Nicola Mancino, Rosa Jervolino, Beniamino Andreatta, Pierluigi Castagnetti. Tra questi c'è il candidato «di tutto il Ppi e non solo della destra» da contrapporre a Rocco Buttiglione. Probabilmente si deciderà nel consiglio nazionale di giovedì e venerdì. In pole position l'ex ministro degli Interni che si dice favorevole all'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare europeo. Il ruolo determinante dei popolari nei ballottaggi per comuni e province.

Buttiglione: mia l'unica linea

«Mettilmo in testa che demonizzare Berlusconi non serve ad altro che a far capire alla gente che puntiamo ad una riedizione dell'unità antifascista contro di lui. Rocco Buttiglione, tornato dal Liechtenstein, riapre le polemiche contro la reggenza del Ppi. E dice che se il partito è la giusta alternativa al pezzo di centro andato a destra, ma chiede al Ppi un modo diverso di affrontare l'avversario. Buttiglione afferma anche che l'unica linea politica da portare al congresso è quella sua. «Gli altri mi sembrano mossi da un risentimento e l'unica linea che c'è non possono proporla loro, perché è la mia».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Non c'è dubbio che il congresso lo faremo dal 14 al 17 luglio, così si vedrà qual è il vero gioco e ci si distrarrà un po' dall'identificazione tra il calcio e il Paese». Rosy Bindi, come dice lei, non ride e non piange, ma sorride e si concede questa battuta a chi le fa osservare: l'imprevedibilità di un congresso concomitante con la finale dei Mondiali di calcio. Ma tant'è, quel 10% ottenuto alle europee, quello zoccolo duro che ripaga di tante amarezze porta i popolari anche ad «osare» l'abbinamento impossibile: congresso-Mondiali. Queste le aspirazioni per ora, bisognerà vedere se poi si concretizzeranno.

Il candidato che rappresenta tutto il partito sarà visibile a tutti. Sottolineo che sarà di tutti e non di una parte, cioè di chi sottolinea le tendenze di centro-destra». E così dopo la corsa a conoscere il nome del futuro segretario del Pds ora c'è anche quella per il segretario del Ppi. Bindi non si sbottona in nessun modo, ma un risultato intanto lo ottiene: che le polemiche viste e riviste di Buttiglione e Formigoni contro la reggenza: per un giorno passano in secondo piano. Il toto segretario per ora ripete i nomi già venuti fuori: Andreatta, Mancino. Ma anche quelli di Rosa Jervolino e di Pierluigi Castagnetti, neodeputato europeo. È probabile che la settimana si riduca a un paio di giorni e che il nome possa venir fuori sin da domani, dopodomani. Infatti è convocato nella villa della Camiluccia, a Roma, il consiglio nazionale, che in questo caso avrebbe

un significato quasi di pre-congresso. In quella sede verranno tirate fuori tutte le carte e i giochi squadernati. E il nome del candidato sarà il catalizzatore delle tensioni che hanno squassato la vita del partito da quando Mino Martinazzoli si è dimesso. Mancino, presidente dei senatori popolari, è il candidato più forte, in pole position. Per il ruolo importante che ha ricoperto, ministro degli Interni che tra l'altro ha al suo attivo l'arresto di Totò Riina. Ha ben giocato nella partita delle commissioni senatoriali e ha buoni rapporti a sinistra, senza trinceramenti, però. E non a caso ieri, a titolo personale, ha dichiarato che Forza Italia può entrare a far parte del gruppo (non del partito) dei popolari europei, ma dopo un'intesa con il Ppi. Su Mancino, però, pesa ancora la vicenda Sidis, i ten-

tativi di coinvolgerlo portati avanti dagli ex funzionari sotto processo per i fondi neri. Andreatta, presidente dei deputati, ex ministro degli Esteri, è stato finora più defilato, ma non ha fatto mancare zampate polemiche e dure verso chi propone aperture alla maggioranza governativa. Il professore bolognese ha più volte ribadito che il suo essere conservatore non lo porta però a flirtare con i neofascisti di Alleanza nazionale. Contro di lui gioca il carattere rude, ritroso. Anche Jervolino è un ex ministro, della Pubblica Istruzione, che gli studenti ricordano ancora per la vicenda di Lupo Alberto e l'educazione sessuale. Fedele continuatrice della linea lasciata in eredità da Martinazzoli, Rosetta, come affettuosamente la chiamano, sarebbe la prima segretaria, ma per alcuni, nonostante la capacità dimostrata in queste settimane nel tenere sal-

da la barra del partito al centro, resta comunque una soluzione troppo fragile. Infine Castagnetti. Uno dei collaboratori più stretti di Martinazzoli, giovane, intelligente e fine, conoscitore delle cose politiche, sarebbe però, per una parte del partito, un po' troppo spostato a sinistra. Se davvero si capirà in questi giorni il nome da contrapporre a Buttiglione (il filosofo si è auto-candidato e ieri ha cercato di stoppare Mancino sottolineando che l'apertura a Forza Italia per il gruppo europeo lui la perorava da tempo), la direttrice di marcia che si darà il partito la si capirà dalle scelte per i ballottaggi nei comuni e nelle province. Infatti in molte realtà (tra le maggiori Rovigo, L'Aquila, Piacenza, Trapani, Ragusa, Piacenza, Pistoia, Rieti, Cagliari) i popolari saranno fondamentali nel determinare la vittoria del candidato progressista o della maggioranza governativa. La scelta avverrà a livello locale, così come in sede locale si è deciso se allearsi con la Lega, come a Gorizia, con Lega e Forza Italia, come a Savona, o con i porogressisti come a Siracusa. A volte scelte opposte sono state compiute ad una manciata di chilometri di distanza, come a Barletta e Gravina. Nella prima l'alleanza è stata con i progressisti, nella seconda con Forza Italia.

Dal post-comunismo
si deve uscire
senza compromessi

MASSIMO SALVADORI

LA NOSTRA sconfitta è pesante, inequivocabile, non valutabile col bilancino delle percentuali. È politica, prima che numerica. Riguarda il Pds, lo schieramento progressista; e, all'esterno, arriva a investire frontalmente la Lega. Questo voto rappresenta un'altra tappa decisiva nel tumultuoso processo di trasformazione aperti nel 1989 all'interno del nostro paese. I risultati più significativi sono due: l'uno è l'insuccesso dei progressisti; l'altro è il successo conseguito da Berlusconi nello spostare ancora più decisamente il baricentro della maggioranza di governo a favore dell'asse Forza Italia-Alleanza Nazionale, destinato nelle intenzioni di Berlusconi e Fini a costituire il fondamento della governabilità del paese. I due leader dell'asse esprimono il loro compiacimento per le «punizioni» che il voto ha inflitto. Entrambi esultano per la punizione subita da chi si oppone a «chi lavora seriamente»: Berlusconi per quella subita dalla Lega, alleato poco affidabile; Fini per quella data a chi aveva avuto l'ardire di sollevare la pole-

mica sul fascismo. A questo siamo arrivati in Italia, sullo sfondo del voto europeo favorevole alle forze di centro-destra. Abbiamo perso per la seconda volta nel giro di pochi mesi. E il Pds ha perso in maniera assai più grave di quanto non dicano le percentuali. Certo il Pds in sé e per sé non ha perso molto; e rimane il più forte partito dell'opposizione. Ma - come dicevo - il metro della sconfitta subita dal Pds è, assai prima che numerico, politico, strategico. Il Pds svolgeva infatti nelle precedenti elezioni come in questo il ruolo di forza maggiore, propulsiva della strategia di governo di una alleanza che è andata incontro allo scacco. Qualsiasi gioco di separare le sorti di ciascuno e di cercare di salvare più o meno se stessi in una logica di sopravvivenza diretta all'attraversamento del deserto non sarebbe che un autodera gliamento. Chi dimostra di non saper perdere, di non trarre le lezioni dovute dalla sconfitta, non prepara la vittoria di domani. Sarebbe perciò deleterio sia cercare vie di consolazione nel minimizzare le proprie perdite di forza singola, sia esagerare il peso che nella nostra sconfitta hanno avuto i mass

media nelle mani dell'avversario (anche se naturalmente questo elemento vi è stato, pesante e distorcitore), sia reagire costruendo una linea dell'arrocamento a sinistra. Nelle condizioni italiane, la via dei progressisti verso il mutamento di questa restaurazione berlusconiana è segnata da alcuni compiti ineludibili. Occorre una riflessione approfondita sulle cause e le implicazioni del grande ritardo con cui il Pci si è trasformato in un Partito della sinistra europea: ritardo che ha molto pesato e ha creato uno iato profondo tra i tempi di maturazione di questo nuovo partito e i tempi e le esigenze del paese. Occorre riprendere senza esitazioni e con forza il cammino volto a rafforzare lo schieramento dei progressisti; la cui formazione nella crisi di Tangentopoli è stata segnata da troppe contraddizioni, tatticismi, interessi di gruppi e di parte, con convergenze programmatiche per aspetti decisivi più di facciata che di sostanza. A TUTTO ciò non si può fare, né oggi né domani, senza la capacità del Pds di intraprendere le vie del proprio rinnovamento. Un rinnovamento, che soltanto può farne il fulcro di una opposizione di governo matura, credibile, in grado di lanciare la grande sfida alla grande vittoria di Berlusconi. Un rinnovamento che metta al bando ogni legame fondato sulla residualità di una «storia irreversibilmente consumata», che partendo da questo presupposto renda capaci di aprire le porte a forze politiche e sociali nuove, che conquistino il «centro» per la persuasività di un modo di agire politico e di un programma in grado di riannodare legami spezzati e crearne di nuovi. Il Pds deve uscire definitivamente con slancio, con convinzione, senza compromessi dal post-comunismo. E al fine di intraprendere questo compito al servizio del paese è anche necessario comprendere sino in fondo che ogni era ha i suoi uomini, le sue bandiere, i suoi simboli. È giunta l'ora di andare assai oltre. Ma ciò non si può fare senza che le responsabilità personali si facciano politiche e quelle politiche personali. La democrazia è, infatti, competizione, sfida, responsabilità, rinnovamento. Questi sono i momenti in cui si misurano forza, passione, disinteresse e in cui la storia pronuncia le sue sentenze. Se la storia la fanno gli uomini, spetta agli uomini di dimostrarlo.

Il quotidiano insulta il settimanale reo di criticare An
Il Secolo contro «Fanghiglia» cristiana

ALCESTE SANTINI

ROMA. Gli strali dell'offensiva scatenata dalle forze di destra contro i mass-media colpevoli di non essere allineati con gli orientamenti del governo Berlusconi, hanno colpito ieri anche il settimanale dei paolini, «Famiglia cristiana». Il Secolo ha ribattezzato in modo dispregiativo «Fanghiglia cristiana». Si tratta di una denominazione greve e poco originale dato che è stata copiata dal titolo di una rubrica a suo tempo curata sulla sua rivista da Irene Pivetti, quando non pensava ancora di poter diventare un giorno presidente della Camera.

bi e i maramaldi italiani» in cui l'editorialista cattolico ha paragonato la proposta missina di rivedere il Trattato di Osimo alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia nel 1940. Ciò facendo, Beppe Del Colle (le persone vanno chiamate sempre con il loro vero nome per una questione di identità) avrebbe dimenticato, secondo il giornale missino, che «per la dottrina sociale della Chiesa l'amor di patria, come è stato più volte ribadito da Giovanni Paolo II, è cosa bella e doverosa» e «contrapponendo l'amore per l'Europa a quello per l'Italia» tanto da far «vedere di non conoscere minimamente il principio cristiano di sussidiarietà, principio che prevede per ogni comunità umana (dalla famiglia al genere umano) un autonomo, giusto e insindacabile ruolo». Affermazioni molto discutibili e, soprattutto, non rispondenti alla visione del Pa-

pa che è universale e solidaristica: sono ben noti i suoi interventi, anche recenti, per condannare in modo netto e forte i nazionalismi esasperati di ieri e di oggi come gli odii etnici e le varie forme di nazismo e di fascismo che si agitano nuovamente per l'Europa e, purtroppo, anche per l'Italia democratica nata proprio sulla vittoria dei totalitarismi.

Gli attacchi del settimanale

Per fortuna o per distrazione, il corsivista de Il Secolo non ha letto un altro editoriale di Beppe Del Colle sempre su «Famiglia cristiana», in cui ha sostenuto, con preoccupazione, che il nostro Paese si sarebbe apprestato a fare «l'ennesimo giro di valzer della sua storia, svoltando verso il passato» se si fosse avvertito con le elezioni europee del 12 giugno la previsione di Fini e cioè che tra Forza Italia ed Alleanza nazionale «c'è già una notevole

integrazione a livello di base». Nello stesso editoriale, Beppe Del Colle ha contestato a Fini di essere, ancora una volta, «scivolato sul passato»: allorché ha detto che «fino al 1938, cioè fino a un minuto prima delle leggi razziali, è molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo». Così come ha fatto notare a Fini che è pericoloso dire che «ci sono fasi in cui la libertà non è fra i valori preminenti» come ha osservato Del Colle - «se si trattasse di una regola storica che può valere anche in futuro, a intermittenza, e senza che ciò implichi un problema politico-morale proprio nei confronti dei popoli». Alla luce di queste posizioni si può capire perché Il Secolo abbia attaccato ieri con espressioni volgari sia «Famiglia cristiana» che il suo editorialista scrivendo che «questi scritti non sfuggeranno su l'Unità o su Repubblica».

Advertisement for 'Storie' magazine. Text includes: 'INDIGNATI DI TUTTO IL MONDO LEGGETECI!', 'Storie, libera rivista in pessimo Stato', 'Scriveteci, vi leggerete!', 'A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a: "STORIE - L'ORA DI SCRIVERE" Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA Sarete pubblicati o, comunque, recensiti!', 'Una rivista di eccentrica serietà', 'La migliore rivista italiana degli ultimi anni'.